

LA TECNOLOGIA CI DÀ TUTTO, TRANNE LA SEMPLICITÀ

# I nostri giochi da bimbi prima che le macchine ci divorassero i paesi

Ho portato per mano i miei nipotini nella via dove ho trascorso l'infanzia tra orti e botteghe

## LA STORIA

MARIO DENTONE

EVVIVA la modernità! Inno alla macchina! Inno al rumore, al motore, al frastuono! Già scriveva i suoi inni cento anni fa il poeta di "Parole in libertà" Filippo Tommaso Marinetti passato alla storia letteraria per il "Futurismo", il movimento artistico che, pur con un pizzico (ma mica tanto) di follia per quei tempi, diede alla cultura italiana grandi intellettuali e artisti (poeti come Palazzeschi, Govoni, pittori come Soffici, Carrà, Balla, Boccioni, ecc.).

Evviva dunque, se oggi, cent'anni dopo, tu vai nei tuoi paesi del cuore, in riviera, Moneglia, Riva, Sestri, Chiavari, e oltre, che son tutti tuoi luoghi del cuore, fino a Genova di vicoli e scale, coi suoi fondachi e le sue botteghe, e trovi ovunque mac-

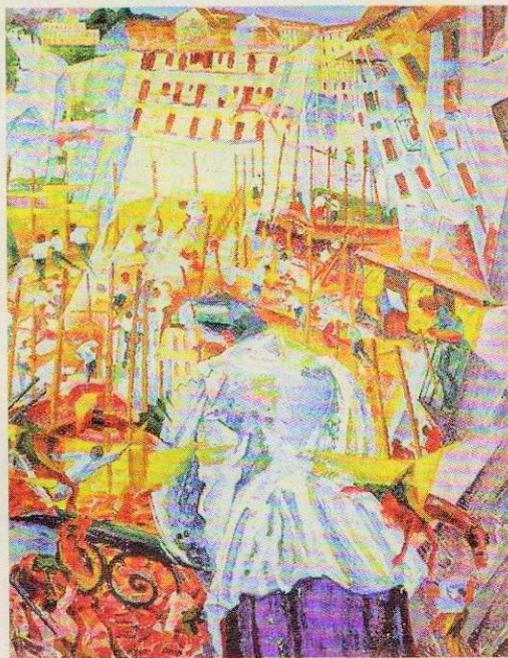
chine più che persone, tutti di fretta (Marinetti inneggiava appunto alla fretta, al movimento). E tutti sempre con qualcosa all'orecchio che li tiene fuori dal mondo attorno, che sia un cellulare che fa arrivare in un istante messaggi da e per il mondo, ti fa parlare e inviare foto e video all'istante, che non devi più andare dal fotografo col rullino da sviluppare, o siano gli auricolari con due fili che finiscono in un taschino dove c'è quella cosa invisibile che contiene però tutta la musica del mondo.

Evviva i miei nipotini pieni di impegni, che vanno in piscina all'ora tale, all'altra hanno laboratorio didattico, all'altra l'invito al compleanno di un amichetto o la merenda da un altro. E in ogni casa ci son quattro tivù, una per stanza, e ognuno a quattordici anni ha lo scooter e a diciotto la sua macchina. Evviva la modernità! Sì, però...

Sono andato a Riva (ma potrebbe essere Sestri, Lava-

gna, Chiavari, Rapallo e così via) e ci passo quasi ogni giorno, pur abitando a Moneglia, ci sono cresciuto dalla nascita, e ho lavorato una vita al cantiere che da bambino era il mito, padri con la tuta blu, la sirena, le gru, le navi che vedevamo crescere sugli scali e quando scendevano in mare era festa del paese.

Ci passo ogni giorno, con la macchina, ma gli impegni mi dicono corri, vai, guarda quella casa, quel canigollo, la piazza, la tua scuola, la spiaggia e il fiume, ogni piastrella è ricordo, ma tutto scorre dal finestrino. Oh, com'è invecchiata quella signora, ecco il ricordo d'una sua mentina. E tu non sei invecchiato? Credi mica d'essere ancora quel ragazzino che usciva da scuola e gettava la cartella a terra per dare calci a un pallone spuntato da chissà dove? C'era sempre un pallone, forse perché non c'era altro. Ma non vedi che non c'è più la piazza, tutte macchine che



Umberto Boccioni: "La strada", 1911

a stento passa la tua? E il campo di calcio è giardino pubblico e giocare a palla è vietato. Le macchine hanno divorato i nostri paesi, i nostri cortili. Evviva la macchina padrona della strada!

Ho portato per mano i miei nipotini (stranamente liberi da orari e impegni pubblici, oggi) nella via della mia infanzia e gioventù e ho mostrato loro la falegnameria dove trafugavo a Genio scarti di legno e lui fingeva di non vedermi, occhiali sul naso e schiena curva, continuava a curare i mobili per i prossimi sposi. E sorrideva. Ho mostrato loro il forno dove mi

fermavo al mattino, e la Maria, moglie di Raffelin, il padrone, mi metteva la focaccia calda nel "papé mattu" e mi diceva "Vai che poi passa tua mamma!". E sorrideva.

Ho mostrato poi l'orto dietro la casa di Corrado, dove dimenticavamo d'essere al mondo giocando nella terra e vivendo storie, che la tivù degli eroi e dei cartoni animati era solo nella nostra fantasia, e sua madre, Fiammetta, e la Delfina al piano di sotto, dalla finestra non dicevano "non gridate", che i bambini dovevano gridare, non dicevano "non sporcatevi", che i bambini doveva-

## IMPRESE

Andavo a rubare l'uva con gli amici solo per poter dire "stavolta l'abbiamo fatta franca"

no sporcarsi, ma solo "non andate nelle pomate o nei puisci". E sorridevano.

Ho raccontato ai nipotini che in fondo alla via c'erano orti e filari di vigna, e alberi di pesche, che un tempo si usava dire "c'è il ben di Dio", e forse oggi neanche più Dio ha quel "ben". "Ma non ci son più orti, nonno, guarda che palazzoni, e quante macchine!" hanno protestato, e poi, "ma cosa ci racconti?". E racconto che andavo a rubare l'uva con i compagni della via solo per dire l'abbiamo fatta franca. E ho sorriso io.

Ma era un sorriso diverso da quello di Genio, della Maria, di Fiammetta o Delfina, di Ernesto degli orti spariti, perché era sorriso di uomo d'oggi con due auto, tivù a colori in ogni stanza, due cellulari, l'orologio che scruto come in un tic, e cammino fra squilli che mi ricordano appuntamenti e impegni scuotendomi dal torpore dell'assenza, della fuga nel ricordo. O forse era il sorriso triste di uomo d'oggi, sì, però ancora salvo perché capace di ricordare e dirsi dentro, col pudore intimo di un mondo tutto suo, "eppure, forse, bambini eravamo più sereni. E liberi. E la gente sorrideva davvero, perché sorrideva da dentro".

L'autore è scrittore e saggista